

Stefano Rodotà

giurista

«Nessun esproprio con i referendum tv»

«Non condivido la sentenza della Corte costituzionale sul decreto per la par condicio, anzi la giudico pericolosa» Parla il giurista Stefano Rodotà, il quale - in questa intervista all'Unità - rovescia la stessa impostazione della Consulta sulle campagne referendare. E a proposito dei prossimi referendum Rodotà spiega quali saranno gli effetti della vittoria del sì o di quella del no. «Ma quale esproprio? Sono referendum liberi»

di GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. «Nella sentenza della Corte costituzionale sulla par condicio per le campagne referendare c'è un'argomentazione non solo non condivisibile ma che può risultare addirittura pericolosa» Prende avvio così una lunga conversazione con Stefano Rodotà, professore di diritto civile all'Università La Sapienza di Roma e giurista di fama, sulla sentenza della Consulta e i suoi effetti, sui prossimi referendum in materia televisiva e sulle conseguenze prevedibili in caso di vittoria dell'uno o dell'altro schieramento.

Professor Rodotà, può spiegare questo suo giudizio così allarmato sulla sentenza della Corte costituzionale, che ha dato il via libera alle reclame per i referendum?

La Corte dice non si possono equiparare campagne elettorali e campagne referendare perché le seconde si svolgono sulla base di un quesito semplificato al quale si risponde con un sì o con un no. Quindi a tal riguardo la distinzione contenuta nel famoso decreto sulla par condicio tra propaganda e pubblicità sfuma. Ne consegue che un'informazione a colpi di slogan - perché questa è la pubblicità - sarebbe conforme alla natura della campagna referendaria se si vietasse questo tipo di comunicazione si violerebbe il tipo di comunicazione congeniale alla logica referendaria. Questa è un'argomentazione pericolosissima.

Perché? Proprio perché in partenza il referendum obbliga alla semplificazione di questioni molto complesse. L'informazione deve essere estremamente analitica, puntuale per non costringere i cittadini a essere prigionieri della logica del sì e del no dall'inizio alla fine. Cioè di una logica più pubblicitaria - pubblicitaria che non una logica di maturazione democratica. I cittadini - soprattutto quando davanti a una massa di referendum - devono avere una massa critica di informazioni. Il discorso della Corte potrebbe e secondo me dovrebbe essere integralmente rovesciato. Infatti mentre nelle campagne elettorali ci sono diversi candidati diversi programmi e in sé c'è già un potenziale informativo la semplificazione nel caso dei referendum implica molta informazione e non slogan.

Eppure, professore, questi giudici costituzionali sono gli stessi - quasi integralmente gli stessi -

che appena qualche mese fa hanno sentenziato contro l'attuale assetto proprietario delle reti televisive. È una Corte al di sopra di ogni sospetto o una Corte in contraddizione con se stessa? O tutte e due le cose?

Ha fatto bene a ricordare la sentenza del 7 dicembre del 1994 sulla legge Mammì. Che cosa diceva allora la Consulta? Questo sistema in cui ci sono soggetti che hanno addirittura tre reti: inquinano lo stesso processo politico il quale richiede pluralismo e invece nella nostra situazione vi è la mortificazione del pluralismo. Questo non è un dato formale ma un dato proprio di politica costituzionale. E la Corte avvertiva il Parlamento di modificare questo sistema perché non garantisce il pluralismo informativo. E adesso la stessa Corte dopo aver detto esattamente lo stesso cosa fa tutto ciò in una questione nella quale è implicato direttamente il soggetto che agli occhi della Corte beneficia di una posizione non compatibile con il pluralismo: cioè la Fininvest in posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri competitori. La sentenza dell'altro giorno paradossalmente ma non tanto aggrava proprio quella situazione che già la Corte aveva denunciato come rischiosa per la democrazia.

Fra un mese gli italiani saranno chiamati a esprimersi su dodici referendum. Alcuni di questi riguardano direttamente o a vario titolo la materia televisiva. I più contestati e anche i più importanti riguardano l'assetto proprietario e la raccolta pubblicitaria. A proposito della proprietà delle reti, che cosa avverrà se vince il sì o se vince il no?

Quale che sia il risultato dei referendum il Parlamento dovrà intervenire perché la sentenza della Corte costituzionale del dicembre 1994 glielo impone. E anche perché nel 1993 il Parlamento ha approvato una legge secondo la quale dal 1998 deve diminuire al meno del 20 per cento il numero di reti attribuite a unico soggetto. Ci sono dunque due indicazioni che quale che sia il risultato dei referendum obbligano il Parlamento a intervenire riducendo il numero delle reti almeno a due secondo la legge del 1993 ma anche a una soltanto perché la sentenza della Corte non si è pronunciata sul numero delle reti chiedendo però la limitazione delle posizioni dominanti. La partita



Marco Lenti

dunque non si chiude il giorno dei referendum.

Ma non è irrilevante l'esito.

Sì. Facciamo le due ipotesi possibili. Vince il sì in questo caso non ve alcun dubbio. I cittadini non può avere più di una rete. Il Parlamento garantendo alcuni diritti come il posto di lavoro dei dipendenti della Fininvest opera di conseguenza. Se vince il no la situazione non potrebbe restare egualmente qual è ora. L'effetto della vittoria del no sarebbe semplicemente quello di far restare la legge Mammì quella che è. Però non viene meno la sentenza della Corte costituzionale che ha definito quella legge viziata da incostituzionalità. Questo vizio non può essere sanato da niente e da nessuno. E allora il Parlamento deve intervenire riducendo a due almeno le reti. Il voto referendario diventa un vincolo per il legislatore se vince il sì il Parlamento è vincolato a prevedere un sistema in cui non è possibile possedere più di una rete televisiva se vince il no probabilmente dovrà stare sulle due. Ma sulle tre non si potrà rimanere perché c'è comunque la sentenza della Corte costituzionale.

Sul fronte del sì ai referendum televisivi perde l'accusa di essere espropriatori proletari. Un'accusa fondata?

Per nulla. La logica delle norme contro le concentrazioni e tutela del pluralismo in tutti i sistemi giuridici del mondo comportano che il soggetto sconosciuto titolare di monopolio oligopolio o di abuso di una posizione dominante deve eliminare questa situazione. È successo succede tante volte negli Stati Uniti e nessuno si azzarda a parlare di esproprio proletari. Questi interventi sono esattamente il contrario perché servono a ricostituire quella condizione di libero mercato e di concorrenza che a parole sta a cuore ai nostri libertari dell'ultima ora. In più in questo settore non si tratta solo di tutelare la concorrenza ma - come ha detto tante volte la Corte costituzionale - è in gioco un bene maggiore cioè il pluralismo informativo come pre-condizione dello stesso processo democratico. Esattamente l'opposto di quel va raccontando il padrone della Fininvest.

Queste considerazioni valgono anche per la raccolta pubblicitaria, cioè per la cassaforte che consente di possedere le reti televisive in situazione di duopolio?

Sì valgono anche per la raccolta pubblicitaria. Fin dalle prime sentenze la Corte costituzionale aveva previsto che l'ingresso dei privati nel sistema televisivo doveva limitarsi all'ambito locale. Invece

Silvio Berlusconi ignorò queste sentenze andò avanti costruì i network nazionali e quando questi furono giustamente oscurati dai giudici usufruì della carica del Settimo Cavalleggero guidato da Bettino Craxi che varò i due famosi decreti Berlusconi. Lo stesso è avvenuto con la raccolta pubblicitaria perché la Corte costituzionale aveva detto che la liberalizzazione con l'ingresso dei privati nel settore della televisione richiede una adeguata disciplina della pubblicità proprio perché questa ha una funzione importante di sostegno dell'intero sistema dell'informazione scritta e televisiva. La Corte richiedeva un equilibrio nella distribuzione delle risorse pubblicitarie fra carta stampata e sistema radiotelevisivo perché non fosse danneggiata la prima il quesito referendario ipotizza che una concessionaria non possa raccogliere pubblicità per più di due reti. È un'altra misura di tipo libertario tradizionale perché oggi tutti sanno che la pubblicità è la condizione per il funzionamento delle televisioni private. Se qualcuno monopolizza il canale pubblicitario e strozza i suoi concorrenti viola la parità sul mercato. Questo non è un referendum di tipo aggressivo ma è un referendum tipicamente liberale. Dovrebbe piacere moltissimo a Berlusconi e ai suoi alleati.

L'ARTICOLO

Tossicodipendenza Leggi e strategie per «ridurre il danno»

LUIGI MARCONI

OGGI IN ITALIA l'area di quanti si interessano di tossicodipendenze conosce grandi trasformazioni. In primo luogo si modifica e si disloca in maniera differente il discrimine «ideologico» che separa proibizionisti da antiproibizionisti. Non che questo antagonismo sia tramontato o si sia attenuato: ma esso si configura assai diversamente dal passato diversamente si articola nella società diversamente direi - tende a «chiamarsi». Oggi il discrimine vero e radicale come ritengo tra proibizionisti e antiproibizionisti da una parte e antiproibizionisti-antiproibizionisti dall'altra è un conflitto che nasce nel 1986 dall'opposizione a quella che sarà la legge Russo Jervolino-Vassalli e che vede affiancati gli anti-proibizionisti e quanti (operatori di servizi pubblici e di comunità terapeutiche, medici, psicologi e sociologi...) si identificavano nella parola d'ordine «educare non punire». A distanza di qualche anno quegli stessi soggetti si riconoscono nelle strategie dette della «riduzione del danno» a partire dalla consapevolezza che «chi è in grado di smettere deve trovare tutte le istituzioni disponibili ad aiutarlo a interrompere l'uso della droga, chi non riesce a smettere deve trovare tutte le istituzioni disponibili ad aiutarlo a sopravvivere» (così le autorità sanitarie di Ginevra).

Ma lo spartiacque tra proibizionisti e antiproibizionisti ha anche un forte riferimento morale. In sintesi i primi ritengono il tossicodipendente un individuo incapace di intendere e di volere di cui si può perseguire la salvezza anche senza il suo consenso e se necessario contro il suo consenso. Ne deriva una strategia del «tanto peggio tanto meglio» che può avere gravi conseguenze: solo se il tossicodipendente «toccherà il fondo» (della condizione fisica, psichica e sociale) potrà dal «fondo» trovare l'occasione per sottrarsi alla droga. Al contrario gli antiproibizionisti ritengono il tossicodipendente un individuo dotato di una sua autonomia (poca o molta) e di una sua capacità di scelta. Di conseguenza valutano come positive tutte le terapie e le politiche che tutelano e centrano valorizzano quel tanto o poco di indipendenza e di «libero arbitrio» che resiste anche nel tossicodipendente e in qualunque individuo fragile e in stato di acuto disagio. Una tale ipotesi unisce oggi gli antiproibizionisti e numerosi operatori che anti-proibizionisti non sono intorno appunto alla «strategia della riduzione del danno». Suo scopo è quello di offrire al tossicodipendente la possibilità di sottrarsi all'alternativa secca «l'astinenza o una vita di dolore e di marginalità che comporta per un numero variabile di individui 840 nel corso del 1994 la morte per «eroina di strada». Si deve consentire a quel tossicodipendente - oggi incapace di smettere per le ragioni più diverse - di assumere sostanze nelle condizioni sociali, igieniche, sanitarie e giuridiche le meno pericolose, affittive e oppressive possibili. È questa la pre-condizione affinché in un altro luogo e in un altro momento della sua vita quel tossicodipendente possa scegliere l'astinenza.

ALL'INTERNO di questa complessiva strategia di riduzione del danno può collocarsi il discorso sulla legalizzazione delle cosiddette «droghe leggere» (derivati della canapa indiana) che pure vede una qualche diversità di opinioni tra gli antiproibizionisti. Per la legalizzazione si sono pronunciati esponenti di aree culturali diverse come Giovanni Bollea (decano della neuropsichiatria infantile) e Umberto Veronesi (massima autorità nel campo dell'oncologia in Italia) e poi politici come Paolo Emilio Taviani (Partito Popolare), Giancarlo Pajardini (Legad Nord), Antonio Martino (Forza Italia), Nicolò Cusani (Alleanza Nazionale) e assai vasti sono i consensi espressi da tanti parlamentari progressisti (da Violante a Giugni da Bassanini a Mattioli) per i disegni di legge in materia presentati da Franco Corleone alla Camera e da chi scrive al Senato. Di questo parleremo nell'assemblea del Forum per la riduzione del danno che si terrà domani sabato 13 alle 10 alla Casa della Cultura di Roma in via di San Crisogono 45. Legalizzazione delle cosiddette «droghe leggere» dunque come primo passo concreto all'interno di una strategia più vasta. E allora in primo luogo ha shish e marijuana vanno legalizzate perché «per 5 mila anni la marijuana è stata sperimentata dall'umanità» e «in tutta la letteratura scientifica non vi è un solo caso di morte provocato sicuramente dalla cannabis» (così la Drug enforcement administration autorevole istituzione statunitense). E poi per altri due motivi ancora. Primo perché è lo stato di illegalità a rendere nocive - dal punto di vista sociale - sostanze in origine scarsamente nocive: è appunto lo stato di illegalità (ovvero il regime proibizionista) a produrre devianza, spaccio, microcriminalità. Legalizzare le cosiddette «droghe leggere» significa invece separare nettamente gli ambienti in cui gli stili di vita legati all'uso di sostanze come ha shish e marijuana dagli ambienti dal consumo e dagli stili di vita legati all'uso di eroina e cocaina. Questo potrebbe rappresentare un efficacissimo strumento per disincentivare e comunque circoscrivere l'uso delle sostanze più pericolose e per rompere quel sistema di rapporti gestito da trafficanti e spacciatori che collega il mercato clandestino delle cosiddette «droghe pesanti» dal mercato clandestino dei derivati della canapa indiana.

In secondo luogo la legalizzazione delle «droghe leggere» risponde a una importante esigenza di libertà. Ovvero la tutela rigorosa della sfera dei diritti individuali delle opinioni e degli stili di vita da ogni interferenza esterna (legislazione, norma penale) con l'eccezione da parte degli apparati di censura e di polizia. Dopo tutto qualche mese fa anche il congresso dei liberali inglesi ha approvato una mozione favorevole alla legalizzazione della droga marijuana.



Filippo Mancuso

«Ogni potere legittimo è frutto di una usurpazione»

Unità logo and contact information for the newspaper, including address and phone numbers.

DALLA PRIMA PAGINA Un po' di pace per quella Procura

Il ministro Mancuso ha voluto invece superare persino il suo criticatissimo predecessore. Biondi aveva deciso di mandare a Milano un gruppo di ispettori la cui attività si era segnalata proprio per il tentativo di entrare nel merito delle inchieste condotte dal pool di Milano. Da qui la protesta di Biondi e dei suoi colleghi da qui la richiesta che venissero chiamati a limitati i compiti degli ispettori in ogni caso quelli richiesti si fecero gli ispettori tornano a Roma e scriveranno una relazione dalla quale non risultavano addebiti nei confronti dei magistrati di Mancuso, anzi si segnala il impegno dello stesso ministro Mancuso

zioni personali saranno oggetto di discussione. Mancuso è stato un magistrato. Nel passato ma anche recentemente la magistratura è stata preda di gravi contrasti. Se pensiamo solo alla vicenda umana e professionale di Giovanni Falcone si infittiscono i ricordi di veleni, ostruzionismi, persino diffamazione che accompagnano il lavoro di uno dei più grandi italiani di questo dopoguerra. Lo siamo stati quindi Mancuso e le ragioni culturali della sua ostilità al pool. Lasciamo stare anche la considerazione che, colpe su colpe, si sta rovesciando la situazione di una delle procure più efficienti d'Italia che ormai deve passare il proprio tempo a difendersi dagli attacchi politici di governo. La rottura dell'involucro che consentiva l'impunità dei potenti ha provocato non solo la reazione degli interessi colpiti ma anche una situazione dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia in cui il nostro paese, se non rotti equilibri si è spezzata in parte. La cultura della convivenza

omertosa, il «queto non muovere» ha trovato meno proseliti di quanto si potesse pensare. In parte nuove e lo stesso insistere del ministro sull'eccessivo ricorso alla custodia cautelare è tema di grande rilevanza che non va abbandonato e che anche dalle colonne di questo giornale abbiamo ripetutamente posto. Quella che non può essere accettata è l'innovazione che si Biondi e Mancuso hanno voluto introdurre. Cioè l'idea di sottoporre la magistratura in tutto o in parte a un controllo di merito da parte del potere politico. In serata con un comunicato palazzo Chigi ha formulato una prima presa di distanza dall'iniziativa del ministro. Può bastare? Non si può dimenticare un fatto gravissimo: il ministro dalle aule del Parlamento ha delegittimato un'intera Procura lanciando accuse sulla base della considerazione che dal momento che non è in grado di provarle, deve sopportare che siano fondate. Così non si ritorna alla normalità istituzionale. (Giuseppe Calderola)